

PER LA PRIMA APERTURA
DELL' I. e R. LICEO LIVORNESE

ORAZIONE

DI

PAOLO M. DE NEGRI BARNABITA

IX febbrajo MDCCCLVI.



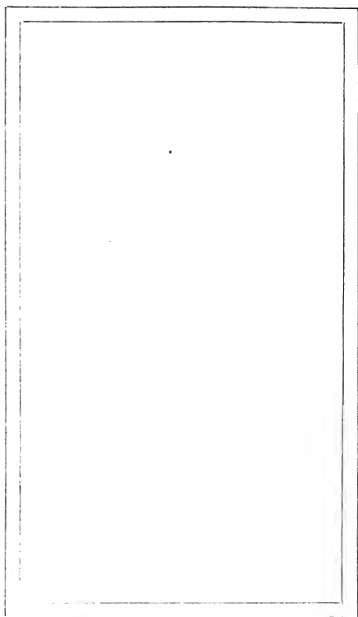
LIVORNO

PRESSO GIOVANNI MAZZAJOLI

1856



AL COMMENDATORE
LUIGI FABBRI
CONFALONIERE DI LIVORNO
E PRESIDENTE DEGLI STUDI
QUESTO PRECISO SEGNO
DELLA MOLTA RICONOSCENZA
I BARNABETTI





Sono più che due secoli dachè il Barnabitico Istituto ottiene la cittadinanza livornese, e mentrechè dedicato al pubblico insegnamento non venìa meno ai caritevoli uffici del Sacerdozio, una generale e popolare benevolenza nacque e venne crescendo verso quest'Ordine, quali si fossero i tempi che volgevano sereni o burrascosi. Ed io con animo lieto e riconoscente faccio qui pubblica fede che in quest'Ordine, al quale mi onoro di appartenere, vive e si mantiene di questa ragguardevole città una tradizione affettuosa, e nelle dome-

stiche istorie sono le prove di quella benevolenza ricordate. Ora un nuovo patto si stringe tra voi e noi sotto gli auspici del Principe, che con saviezza di leggi accrescendo e migliorando il pubblico insegnamento, voleva a noi affidato il Livornese Liceo. E per l'opera vostra, Signor Gonfaloniere, che tante comodità avete alla patria vostra procacciato, e che tanto splendore le avete aggiunto; per l'opera vostra e di quelli che con voi rappresentano questo illustre Municipio, le più elette speranze di questa fra le italiane città floridissima, il meglio della nuova generazione, con più sicuro incremento, con maggiore larghezza di mezzi togliamo noi ad educare alla Religione, alle lettere e alle scienze, perchè sia questa più fortunata gioventù sostegno e ornamento della patria vostra, che dalla onestà e dal senno dei figli attende quella felicità che a lei promettono l'industria e il commercio, ora che il corso delle cose volge a questi lidi, ma che solo toccherà a quel popolo che sarà più colto e civile.

E qui già parmi di avere a voi, uditori onorandissimi, accennato il concetto

che andrò svolgendo nel mio discorso inaugurale, che è di mostrare come le scienze e le lettere non disconvengono a questa città che ha vigore dal traffico; avvegna-
chè non solamente non pongono alcuno impedimento al commercio e all'industrie, ma ne sono fautrici e ministre. Non parlo della Religione che ogni diritto consacra e ogni dovere fa santo, e che amica tutti i popoli dell'universo, fondamento e vincolo della vita sociale: questa è verità conosciuta e chiara, e chi ne fa senza ne sente il bisogno, e con suo danno per proprio fatto la prova. Tornerebbero perciò qui non necessarie le mie parole e poco opportune a questa onorata frequenza. Ma invece non sarà fuor di proposito s' io discorrerò il fissato argomento in tempi che fanno troppo divorzio dall'intelletto negli umani negozi, e in luogo dove il continuo traffico può parere che niente affatto dipenda dalle speculazioni dello spirito. In tal modo ancora, se non verrò io meno al soggetto, due cose riuscirò ad ottenere: di far chiaro il beneficio del Principe col nuovo Liceo, e il fine con che si dedica il mio Istituto allo insegnamento.

Discorrendo Marco Tullio della sapienza come di quella che provoca nelle menti il desiderio del vero e accende nei petti l'amore del bene, per non errare nello studio della medesima, insegnava, che non deve l'uomo occupare soverchiamente l'animo in troppo oscure investigazioni, o in quelle difficoltà, lo scioglimento delle quali poco approda. Lodava quindi coloro che dalle scienze diverse, come da altrettante fonti derivano vena feconda e vitale nella società, e quelli per contrario dannava che con avaro intendimento si adoperano di celare al mondo le ricchezze della sapienza; conciosiachè, com'egli diceva, ogni lode della virtù sia nelle azioni. E però chiedeva perdono al popolo Romano quando caduta la Repubblica per Giulio Cesare dettava le Tuscolane; essendochè, ammutito il foro e il senato, gli era venuto meno l'arringo ove propugnare gli interessi della patria, scoprire e stornare le altrui malizie, difendere con la forza e con l'autorità della vittoriosa eloquenza gli innocenti accusati od offesi. Con animo eguale e direi anche di più salda tempra, il divino Alighieri prendeva a scrivere il suo

terribile ed immortale poema per beneficio della sua patria o meglio dell'umanità. Chè avvistosi com'era vana l'opera contro il feroce parteggiar di quei tempi, e che grave danno anzi glien'era venuto per cadersi posto alla prova, mostrò come la società era fatta una *selva selvaggia*, ne sfogorò i vizi nell'Inferno, e fe' vedere come gli uomini purgatisi di questi si compongono in pace con quel perfetto vivere civile, che adombra sulla vetta del Purgatorio sotto la scorta della Docilità figurata in Matelda ¹, che ricorda con gli accenti soavi di Cacciaguida, e che mostra nel Paradiso meritevole di bella immortalità. Ecco il fine delle lettere e delle scienze, per chi bene le stima, di giovare all'umanità. E però Pittagora, quel fondatore della Scuola Italica, traduceva la sapienza in quelle due parole che suonano per noi *veracità e beneficenza*. Laonde guidava egli i suoi alunni, alla cognizione della natura per via della geometria e della fisica, e da queste, passando alle morali discipline, li pre-

¹ L'autore intende aver provato la verità di questo Simbolo in un Ragionamento che forse presto vedrà la luce.

parava al maneggio della cosa pubblica. E di questa scuola fra gli altri uscì quell'Empedocle Agrigentino, divinatore dei trovati di Keplero e di Galileo, scioccamente da Orazio deriso, pel quale fu migliorato il reggimento e le condizioni della sua patria; e a cui dedicarono altari e statue i Cittadini di Selinunte, chè per lui respirarono aure vitali e per lui videro asciugate le morte paludi.

Ma parrà forse a voi, savi e discreti uditori, ch'io abbia con questo mio prologare dimenticato il subbietto della orazione, che è di mostrare come le scienze e le lettere veugono in soccorso all'industria e al commercio. Però non credo io avere fin qui perduto il tempo, avvegnachè troppo mi stesse a cuore di avvertire che la sapienza non deve reputarsi come oziosa cosa e sconfinata dal mondo, o per lo meno avvolta nelle nubi. No, essa è luce, e senza di lei è nelle tenebre l'umana ragione; da lei prende le mosse e avanza la civil società, ed è come il cuore onde parte, e scorrendo per le vene il sangue porta in tutte le membra la vita; anzi è come l'anima che ove abbia del corpo

intera signoria tutto procede con ordine perfetto e buono incremento. Gli antichi però riferivano a Minerva non solamente le opere dell'ingegno ma quelle pur della mano; e Atene la più industriosa, la più colta città della Grecia, donna dei mari e per commercio la più fiorente, si dedicò a Minerva che fe' dalla terra spiccar fuori l'Ulivo simbolo della fertilità e dell'industria, simbolo della pace, perchè la sapienza compone gli uomini in bella concordia, li richiama alla coltura dei campi, rende loro più facile, più abbondevole, più lieta la vita per gli scambiati uffici nei lavori dell'arte, nei frutti della terra, che qui a un modo, là a un altro produce.

E che è mai l'industria fuorchè l'uso dell'ingegno e della ragione con che l'uomo provvede alle proprie necessità e ai propri comodi? Iddio che è perfetto nelle sue opere ha posto negli animali bruti un istinto, il quale altro non è che l'amore della propria conservazione, e gli ha forniti di mezzi con che possano questo amore recare ad effetto. Ma se noi volessimo l'uomo con gli altri esseri animati paragonare, sarebbe egli rispetto al corpo, di tutti

il più infermo e il più sprovveduto per la conservazione e difesa della vita; mentre per la ragione con che si governa è fatto signor delle cose. Per questa egli tutto riduce in proprio servizio. Obbediente la terra gli offre quello che ad essa chiede, la corregge e ne cambia perfino l'indole. L'aria imprigionata diviene potenza dell' uomo. Il mare vede solcate le vaste sue acque e rotta la spaventosa maestà de' suoi flutti con l'impeto delle compaginate selve che l'uomo ha tolto alle montagne, e con la forza del fuoco, dall'uomo pure signoreggiato. Che più? La stessa folgore tremenda che ponevano gli antichi nella destra di Giove, è afferrata dall' uomo e fatta ministra di concordia e vincolo che unisce da parti lontanissime la sparsa umana famiglia. Ecco l'industria, ecco il commercio. E non è questa l'opera della ragione che si solleva ai principi della scienza dai fatti parziali per lei meditati, e stabilisce quelle regole universali che danno certa contezza intorno l'andamento delle cose, o da quelli alti principi discendendo, come da una regione di luce, rischiara e fa manifesto quello che prima era ignorato?

Vi sono però di quelli che paventano (strana paura!) di veder così nobilitarsi la ragione, e vorrebbero che meno alto spiegasse le ali. Tremano perchè han visto la scienza co'suoi trovati svolgere l'industria e signoreggiare il commercio con tale rapidità, con tanto di possa che la notizia alle passate generazioni sarebbe sembrata favoloso racconto. Sospettano costoro di miseria e di povertà scorgendo che l'opera di molti è fatta inutile, or che la scienza ha provveduto con mezzi più semplici e più efficaci. Ma dovrebbero costoro innanzi tutto mettersi in capo che quanto più facilmente la società provvede ai propri bisogni, tanto meno avrà di che temere dalla indigenza. Il dissesto, per più che potrà essere per così fatti mutamenti, sarà di una generazione, che non è da considerare nella vita dei popoli rispetto al vantaggio che ne deriva a tutta quanta l'umanità. E poi molte più braccia saranno date alla coltivazione della terra, onde l'uomo si veste e pasce; ed altri meglio potranno spendere l'opera loro a rendere minori altre necessità dell'uomo sulla terra. Ogni mal animo e ogni guerra che dirittamente si porta

alla ragione e alla scienza va pur contro Dio, così benigno Creatore dell'uomo quando lo forniva d'intelligenza.

E io lodo e ringrazio Iddio che mi ha dato la patria di Colombo, che mi ha tratto alla luce sotto questo italico cielo che vide pur nascere Galileo e Volta e tante preclare anime, onde la madre nostra è più che ogni altra terra gloriosa. Io lodo e ringrazio Iddio che mi ha concesso di vivere in questi tempi i quali se pur non sono senza lagrime, hanno per me il conforto e la speranza che ingrandisce l'animo mio, di vedermi congiunto con tutti i luoghi e con tutti i popoli dell'universo. Perocchè vedrà l'età nostra le ardue rupi delle Alpi rotte ed aperte al genio della pace, il Mediterraneo confondere le sue acque a quelle dell'Eritreo e risorgere la vetusta Pelusio, che fatta maggiore della primiera fama accoglierà in seno il commercio di due mari e del Nilo, dell'Oriente e dell'Occidente, dell'Africa, dell'Europa e dell'Asia; vedrà incontrarsi l'Oceano Atlantico e l'Oceano Pacifico, e di questi prodigi della Scienza, di queste opere non prima sognate neppur dalla favola ristorarsi l'Italia, rifiorire il

suo commercio e levarsi a nuova grandezza. Io lodo ancora e ringrazio Iddio che l'immagine di lui immenso ed infinito tanto si ravvivi nel pensiero e nella parola dell'uomo che rapidamente, in men che nol dico, dalle più opposte regioni della terra, vincendo gli spazi divisi da immense giogaie e per vastissime acque parlano insieme e s'intendono popoli diversi. Quindi assurgere l'Umanità a più degni destini, e così nobilitata stornare da se l'offesa dell'oppressione e del servaggio; quindi prepararsi il mondo a quella evangelica fraternità e compagnia degli uomini che li deve raccogliere tutti come in sola famiglia, secondo il vaticinio divino. E non è vero che la Religione tarpi le ali allo intelletto, ma le impenna a voli più sublimi; non è vero che odia la luce della ragione, perchè ne accresce gli splendori; non è vero che paventi l'imperio della civiltà, perchè ne ha di già invece preparata la corona.

Mentre però noi ammiriamo tanto civile incremento, per via delle scienze e delle arti, dell'industria e del commercio, non intendo io già che dobbiamo affatto

restarci senza timore per questi passaggi e meravigliose mutazioni; ma il nostro deve essere un timore amico e provvidenziale. Qui è dove fa mestieri, oltre quello della Religione, il soccorso delle lettere e della filosofia. Conciosiachè un grave ammaestramento ci è dato ai nostri giorni, che mentre credevasi non sarebbe mai più la fame e la carestia venuta a contristare le colte provincie dell'Europa, ancora si geme per difetto di quelle cose delle quali piuttosto ci furono avari gli uomini che la terra; e l'industria invece di affaticarsi pel pubblico bene raccoglie e nasconde le dovizie a profitto di pochi, ai quali fuorchè l'apparenza è straniera l'umanità.

Ma non vorrei che quindi si afforzassero nei loro funesti argomenti certi falsi anatori e promettitori del comun bene, i quali hanno rotta guerra ad ogni sociale ordinamento. Banditori di una eguaglianza che non è compossibile con gli elementi fattivi dell'umano consorzio, e che per miracolo ottenuta, neppure un giorno si manterrebbe in istato, neppure un momento, costoro avrian fatto meglio a destare le industrie, a promoverle, non ad

attizzar le passioni; doveano governar l'uso delle ricchezze, non insidiare agli averi. E questo potea riuscir facile alle lettere e alla filosofia, se si fossero ispirate alla Religione di Cristo che col precetto e con l'officio dell'amore ogni varietà unisce e concentra, più bella e nuova armonia perciò creando; ma invece si tennero ligie alla civiltà pagana che cadde impotente a sostenere se stessa. Questo traviamiento però delle lettere e della filosofia, questo abuso cominciato nello scorso secolo, formatosi a sistema nei tempi nostri, non ch'è menomare, prova anzi maggiormente l'importanza di quelle, senza delle quali gravi danni e peggiori pericoli sono venuti al mondo. Questi errori filosofici e letterari non sono cagioni dei mali presenti, ma piuttosto conseguenze, o fallaci e deplorabili tentativi di porre alcun rimedio, che quando non risponde al bisogno peggiora la condizione. E se i buoni studi avessero sempre risposto gradatamente ai bisogni dei tempi, non ci farebbero levar le ciglia i nomi di Raspail, di Blanc, di Proudhon, di Michelet, di Considerant e di altri: nomi poco gloriosi. Nè intendo io perciò sfron-

dare gli allori che possono aver colto in altri campi della Scienza, ma ripudiare i sogni, le stranczze, le perverse massime e gli scelerati propositi dei quali hanno fatto ministre la filosofia e le lettere. Non basta predicare diritti ingranditi ed anche inventati dalla fantasia, conviene insegnare doveri; non basta rendere laboriose le plebi, ma è necessario infondere col lavoro anche la moralità nelle menti, perchè veggiamo che, senza di questa, popolazioni laboriose sono più insollite di quelle che giacciono in ozio, causa pur di malizia; non bastano i trovati e le arti della politica isolata dalla religione e dalla buona filosofia a mettere in pace il mondo, ma importa di porre mano e di tener fermo alla santità delle leggi, se vogliamo che una generale fiducia dia vita e moto all'industria e al traffico.

Ancora un altro danno gravissimo può derivare dalla facilità dei commerci per la condizione della nostra natura che al male è inchinevole. I popoli si possono depravare a vicenda l'uno contraendo i vizi dell'altro; onde poi si viene a quelle paure di generale disordinamento ch'io spero non acca-

drà mai; o se questa sventura sarà parziale di qualche luogo, di qualche popolo, non sarà tuttavia durevole. Però, se mi è lecito recare innanzi un mio pensiero, talvolta ci sgomentano queste minacce perchè le lettere e la filosofia nello stadio dell'umano incivilimento non hanno corso di egual passo con le scienze naturali, che si può dire abbiano in questo secolo divorata la via. Molti vecchi insegnamenti e un tempo savie istituzioni vengono meno al proposito e al bisogno presente; e quindi si genera l'incertezza, lo smarrimento, o la cieca ostinazione che a tutti è funesta, a niuno lungamente propizia. Tornerò io poco più innanzi su questo medesimo argomento. Dico intanto ora che là conviene tenere massimamente rivolti gli occhi, onde maggiore è il pericolo. Fa mestieri distendere l'impero delle buone lettere e della sana filosofia secondo che si allargano i commerci e pigliano campo le industrie, e far sì che sia la sapienza mai sempre compagna dell'uomo in particolare e tuttrice dei comuni diritti; è d'uopo mostrare che i doveri della famiglia sono i medesimi che si dilatano alle città, alle provincie e a tutto quanto è

vasto il mondo; giova studiare delle diverse nazioni le leggi, i costumi, le massime, e conciliarle con la suprema norma del retto; impedire che l'avidità del guadagno induca disoneste consuetudini, sìchè ne venga poi a patire anche la moralità del popolo. Alla filosofia ed alle lettere si appartiene di mantenerè la pubblica fede, principio e fondamento, come dice Tullio, d'ogni sociale giustizia, e di signoreggiare l'opinione, tanto che questa sia la voce autorevole che condanni o difenda chi abusa delle fortune o chi ne soffre ingiustamente difetto. E allora non si vedranno quei cinici derisori dell'umana miseria intanto che essi impiugnano; che delle lagrime dei popoli fanno argomento di propria felicità; che tolgono il pane dalla bocca del povero, e lasciano digiune le viscere di tante madri e di tanti figliuoli, mentre gittano l'oro con disumana larghezza appiè delle danzatrici, e inghirlandano il capo delle Sirene. Allora saranno più onorati i contratti, più concordi i cittadini, più alimentate le industrie, più fortunati e più lieti i commerci, più florido lo stato. Allora si parrà quanto giovi la sapienza alla

ricchezza e alla prosperità delle nazioni. La storia degli antichi popoli ce ne fa chiara fede.

Ne' bei tempi di Pericle in Grecia e in quelli di Roma dopo la caduta di Cartagine fino ad Augusto, il commercio e le lettere facevano a gara di rendere potenti ricche e onorate quelle Repubbliche. L'aurea età d'Israele fu pure sotto quel Re che nella sapienza andò innanzi ad ogni mortale; e allora i Fenici com'erano i Signori del mare, così ancora per le scienze, per le lettere, per le arti erano giunti a quella civiltà di cui suona chiara tuttavia la fama, e della quale sono anche nelle nostre isole gloriosi vestigi. Degli Egizi e dell'antica coltura degli Africani lo Champollion, il Rossellini, l'Ungarelli e il Belzoni hanno scoperto e illustrato i monumenti, e noi sappiamo che nei giorni felici di Tolomeo Filadelfo questo Re fin dalla nostra Sicilia e dalle provincie meridionali dell'Italia invitava alla sua corte i sapienti; e qual fosse allora la fortuna dell'Etruria, di questa gentile italica provincia che sempre alla civiltà si rinnovella, ci narrarono con istorica profondità meglio di tutti e più

copiosamente l'illustre Giuseppe Michali, felice alunno di queste scuole, e Angelo Mazzoldi. Le lettere e le scienze presiedevano ai destini di questi popoli fiorenti e dominatori di paesi e di mari. E quando l'Occidente inselvaticchiava devastato dalle gotiche bande e dalla colluvie delle altre genti che vomitava il Settentrione, dopo che fu quetata quella confusione di leggi, di costumi, di religione, di lingue, e poté respirare e meglio ricomporsi l'Italia e l'Europa; quei medesimi che conservarono alle moderne generazioni la sapienza delle antiche nei Monisteri, furono pur quelli che prima richiamarono le genti smarrite col soave conforto della Religione e coll'esempio dell'industria e del lavoro. Le falde e le sottoposte valli di Monte Cassino furono i primi luoghi in Italia che ameni e colti risposero novellamente alla benignità di questo nostro bellissimo cielo. La Germania, la Francia e le Spagne, come l'Italia, videro per l'opera dei Monaci dissodati i loro terreni, seccate le paludi, aperte le strade, e ponti gettati e fiumi contenuti per argine o meglio governati nel corso delle loro acque. E la

Toscana deve pure ai Monaci con altre industrie quella delle lane. Così le scienze e le lettere uscivano dal medesimo santuario ov' erano riparate nel furor della tempesta, e di nuovo apprendevano agli uomini come provvedere alle comodità della vita, e destavano la moderna civiltà.

Ora è tempo ch'io mi faccia a quanto fu per me dianzi promesso e che venga incontro ad una lagnanza che fa taluno accusatore delle moderne lettere, che crede poco vantaggio queste arrecare alla vita industriale e politica. Ho detto che queste insieme con la filosofia troppo si rimasero addietro dalle altre scienze della natura, e quindi anche lungi dal presente stato di civiltà. Di chi sia la colpa, se di quelli che si dedicarono al magistero delle medesime o di altri, non dirò. Ma bensì lamenterò con quell' emulo che fu di Giambattista Vico, Mattia Doria, lo scisma che fecero le lettere con la cosa pubblica; e tanto più ci conviene così fatto scisma lamentare, quanto che presso nessun'altra nazione furono inaugurate meglio di quello che presso di noi fece Dante Alighieri. Ma l'esempio di lui ebbe pochi seguaci. E noi

vedemmo invece, quello che darà materia di riso alle venture generazioni, una letteratura morta e una filosofia di parata in costume antico. Per ischiudere alla sapienza le giovinette menti si tradiva la natura, perchè invece di guidare per vie conosciute a scoprire quello ch'era ignorato, si poneva sulle fanciullesche labbra la spenta lingua del Lazio, e si dimenticava la materna, che meglio avrebbe guidato la inferma ragione, e meglio innamorato della sapienza quei vergini intelletti che all'opposto ne rimanevano stanchi e direi quasi spaventati. E tutto lo insegnamento delle lettere, che per indicarne lo scopo furono dette umane, riusciva all'artificio di un'orazione sulle norme di M. Tullio, e per lo più con la lingua stemperata e guasta di Marco Tullio; mentre che dopo che tacque l'aurea bocca di quel magno Oratore si sa che rimase quel genere di eloquenza muto presso di noi. Ma che? Sarò io il detrattore delle nostre glorie e lo spregiatore della lingua di Cesare, di Tullio, di Virgilio, di Livio e di Tacito. No: perchè bellissima, perchè nostra, come nostra possiamo dire anco la gre-

ca nella quale cantarono Teocrito Bione e Mosco. Popolo unico veramente che siamo noi, che tre letterature possiamo vantare senza contare l'etrusca. Non sarò io no dunque colui che osi prendere a dispetto le nostre glorie, e che con nuovo scandalo voglia sbandita dalle scuole la latina lingua; ma vorrei che si studiasse, come Tullio e Virgilio studiarono la greca; vorrei che come Lucrezio e Cesare si ponesse la prima cura nella materna, la quale ha pur da essere quella sola da noi parlata e adoperata nella patria nostra; e che desta così dapprima la mente all'amore del bello si volgesse ai latini ed ai greci esemplari, per imitarne il perfetto scrivere nella vivace lingua del sì, e in quelle cose che all'età nostra convengono. Si credette perfino che fossero profanate le tombe se sopra di quelle avesse alcuno osato d'incidere la lingua di Dante; mentre di lor propria lingua non si fecero questo scandalo i Francesi, gli Alemanni, gli Inglesi e i Russi, certo per questo lato meno gloriosi di noi.

Ecco le cagioni ancora perchè furono quindi spregiate le lettere, mentrechè intanto l'utile prese le ragioni dell'onesto,

nel commercio e nelle cose che sono di maggior momento per l'umano consorzio. Strano fatto ma vero osservato da Cesare Balbo, che laddove l'antica letteratura precedeva il civil movimento, la moderna gli tien dietro a molta distanza. Non è però da credere che uomini i quali vedono più là di quello che portano i tempi in che vivono non abbiano levato la voce e non abbiano dato l'esempio in Italia. Vittorino da Feltre maraviglioso istitutore prevenne i metodi del Pestalozzi, del Girard, del Lambruschini; Gaspare Gozzi altrettanto profondo, ove il chiedea la materia, che leggiadro scrittore, essendo incaricato dalla Repubblica di Venezia, di ordinare il pubblico insegnamento, ben mostrava di conoscere l'importanza dell'ufficio che gli veniva affidato, quando scriveva che « nelle » scuole non si tratta di formare solamente » una scienza morale, ma uomini che ne » facciano uso nella vita attiva e in tutte » le opere rispetto alla famiglia, alla società al pubblico. » Giuseppe Bianchetti negli aurei suoi scritti segnava la gloriosa meta delle lettere, e ultimamente con assai opportuna ed elegante orazione con-

fermava nel Veneto Istituto le proprie dottrine e caldeggiava chiaro ed aperto la riforma che di necessità conviene portar negli studi.

E per buona ventura questa riforma in molti luoghi è di già cominciata; ma come accade nelle mutazioni, che di leggieri si trae all'opposto vizio, volendo prima nelle menti nuove educare la intelligenza, recarono altri negli studi più elementari le metafisiche sottigliezze; chi volle porvi i germi dell'Enciclopedia dimenticando che il ragionamento quando oltrepassa la maturità del giovane è contro la stessa ragione, e si va quindi a percuotere nello scoglio che si voleva cessare; e che la mente non ancora bene assodata con le soverchie materie si stanca, si confonde, si smarrisce e talvolta si perde per sempre. E quel dimenticare affatto l'antico fa sì che poco o nulla si afferra del nuovo; nè mi piace, mentre si vogliono porre in migliore alleanza le scienze e le lettere, che si faccia una religione della matematica. Vi fu chi i metodi della grave Germania volle imporre agli ingegni pronti della nostra Italia, ma con poco frutto, mentre avria

fatto meglio a imitare l'esempio e lo zelo di quella o di altra nazione nel rendere efficace, adatto e popolare l'insegnamento, secondo la diversità delle nostre indoli, della nostra lingua, delle nostre terre, del nostro commercio.

Io per me ringrazio il Principe della legge che or saranno poco più di due anni promulgava a' suoi popoli, e la reputo gran beneficio per voi massimamente, giovani che siete dei vostri padri più avventurati. Non è del mio ufficio in questo giorno, in questo Liceo, discorrere i diversi provvedimenti di quella legge che rivolgendo le scienze e le lettere alle arti, alle industrie, alle manifatture, al commercio con le scuole secondarie e tecniche ha levato a belle speranze questa città fonte di vita per la Toscana. Dirò per quello che riguarda noi, e se mi concede la reverenza alcuna lode, che l'insegnamento è ordinato, il magistero senza pastoie e a un tempo autorevole per la parte riservata al Principe e al Municipio; le lettere sposate alle scienze, la Religione che presiede agli anni più belli e benedice agli intelletti mentre si aprono alla sapienza. E quando gli ordinamenti

della Pubblica Istruzione, non saranno resi vani dalla Privata, come accade nella più parte della nostra Penisola con tanto general detrimento delle scienze e delle lettere, ma la seconda porgerà le guarentigie della prima facendo chiari i suoi metodi, e riconoscendone un Magistrato l'annuale profitto; quando si darà opera alla scienza per conseguirla, non già per ottenerne una scritta e un titolo, eurando poco la sostanza; abbondevoli frutti raccoglieremo allora da quella legge, che modesta nella sua promulgazione, accenna volere giovarsi ancora dell'esperienza, e così vincere, come vince, tante altre che uscirono e si succedettero altrove con breve intervallo, che mostrano per tal modo il soverchio amore di novità, il poco maturo consiglio e il difetto di pratici studi in chi le proponeva. Ma così vanno le umane cose, le quali ove faccia mestieri di correzione, rado è che questa possa riuscire prontamente efficace. Tuttavia è già molto il cominciare perchè è significata la cognizione del male e la volontà di cessarlo. Meglio poi, e direi singolar privilegio, accostarsi dal bel principio a quel giusto mezzo ove il

bene si adagia, come parmi toccasse a noi con molta lode di coloro che seggono al pubblico reggimento. Perlochè la Toscana che nelle sue vie, nelle arti della mano e dell'ingegno, e nell'industriale arringo delle diverse nazioni si parve a nessun'altra seconda; e che tanto gloriosamente concorre nel commercio italiano ad emulare il britanno ogni altro avanzando, ora che ha informate le scienze e le lettere a vita novella, prova al mondo come sappia mantenere in tanta e così maravigliosa mutazione di tempi, quel magistero di civiltà, cui forse alcun'altra Provincia del bel paese italico e sorta nobilmente a disputarle, ma che non le ha tolto ancora. Questa baldezza però a cui tutta si lancia sul finire la mia orazione, da voi anche mi viene, Giovani Egregi, verso i quali sono rivolte le comuni speranze: la floridezza dello stato, l'onore della patria vostra che molto fecero in pro di voi, sono come riposti nelle vostre mani. Levatevi con l'animo eguale alla grandezza loro, che deve crescere per voi anzichè venir manco. Così voglia Iddio concedere al mio Istituto di dare conforto all'opera vostra, di rispondere degnamente

(31)

alla provvidenza del Principe e all'espettazione di questo Municipio che sempre in noi mostrò piena fidanza, che ci accoglie cortese e ci onora.



VA1 2517073

